

## *È Di Pietro il vero nemico di Veltroni*

Quando, nell'ottobre dell'anno scorso, il cosiddetto popolo delle primarie portò Veltroni alla guida del Partito Democratico, scrivevo su queste colonne che quelle elezioni s'erano svolte secondo la prassi del centralismo burocratico più ortodosso. E ciò per due ragioni essenziali. Anzitutto perché Veltroni non è stato indicato dal basso, ma dall'alto, cioè dai grandi feudatari della spesa pubblica, dai sindacati, dalla grande stampa, dall'alta finanza e dalle varie gerarchie dello Stato, vale a dire da tutte quelle realtà che, come ha scritto Panebianco sul Corriere, temevano «il fortissimo deterioramento del rapporto tra il centro-sinistra e l'opinione pubblica». A Veltroni, infatti, «non venne affidato il compito (impossibile) di vincere, ma quello di salvare il salvabile in attesa di una successiva occasione più propizia» (25 giugno). Non a caso tra i candidati vennero costretti a ritirarsi quelli più forti e temibili come Bersani, mentre vennero lasciati in pista solo i «contorni» più innocui (come Enrico Letta e la Rosy Bindi). In secondo luogo perché al tanto esaltato popolo delle primarie non è stato concesso il diritto di scegliere i propri delegati, ma unicamente di votare su liste bloccate, cioè preconfezionate in sede centrale. Insomma, non è solo nello Stato africano dello Zimbabwe che è stata inaugurata la prassi di un ballottaggio con un solo candidato, anche perché il vero compito del centralismo, in auge fin dai tempi di Togliatti e di Berlinguer, non è mai stato quello di promuovere nuove leadership, bensì soltanto quello di organizzare il consenso intorno a leader già indicati dai vertici del partito, come è avvenuto, per l'appunto, nel caso di Veltroni. Il quale oggi viene attaccato con una certa dose di viltà da tutti i caporioni del PD, cioè dai Parisi come dai Rutelli, dai D'Alema come dai Marini, dalle Bindi come dai Di Pietro. Naturalmente tutti costoro dimenticano che, se nelle recenti elezioni fosse stato presentato agli Italiani, invece del faccione rassicurante di Walter Veltroni quello irritante di Romano Prodi, l'esito del voto sarebbe stato a dir poco catastrofico, cioè molto lontano da quel 33% di suffragi raccolto alla fine dal PD.

Il fatto è che presso i post-comunisti ed i catto-comunisti non regna sovrana soltanto la viltà ma anche una buona dose di ipocrisia, in base alla quale, mentre tutti si organizzano in fondazioni e associazioni varie, nessuno ha il coraggio di dichiararsi appartenente ad una corrente o di essere al seguito di un leader. Ma è proprio questa mistura di viltà e di ipocrisia che ha trasformato il PD in un partito fantasma. Non è possibile infatti continuare a mobilitare elettori e simpatizzanti per costringerli poi a votare candidati scelti dall'alto oppure su liste bloccate, così come è assurdo

continuare a suscitare attese di partecipazione senza mai soddisfarle. Non a caso sui 2.800 delegati eletti in quelle liste bloccate, soltanto meno di 800 hanno partecipato all'ultima assemblea di partito. Ha perciò ragione Gianfranco Pasquino quando sostiene, da un lato, che nel PD domina la «melassa, cioè una mentalità plebiscitaria ed unanimistica fondata su un assunto: il capo ha sempre ragione» e, dall'altro, che «viene fatto di tutto per tenere il partito in coma e con l'encefalogramma piatto» (Il Giornale, 24 giugno). Non è con il buonismo né con la melassa che si formano i caratteri e che nascono nuovi leader. I quali non potranno mai emergere ed affermarsi in un partito dove è diffuso il terrore del voto e dove agli iscritti vengono assegnati solo ruoli marginali e subalterni. Si tratta forse solo d'una nostra illusione, ma presso la cultura d'origine marxista o catto-comunista prima di ogni persona umana e della sua dignità vengono la classe, il partito, lo Stato e, quindi, le nomenklature al potere.

Ha fatto perciò bene Giorgio Merlo a scrivere sul Riformista del 21 giugno un articolo, dove, al fine di impedire al PD di morire di ipocrisia, propone il ripristino delle correnti come avveniva all'interno della DC, cioè di un «partito plurale» che non ha mai accettato di essere «dominato da un *pensiero unico* o di appaltare le sue fortune alle virtù salvifiche e taumaturgiche del leder di turno». Per quanto riguarda Veltroni, egli deve solo avere il coraggio e la pazienza di tirare diritto. Egli non può pensare che il passaggio dal leninismo al riformismo possa risolversi in una operazione indolore. Egli deve soprattutto rompere con la mentalità forcaiola e barbarica di Di Pietro il quale continua ad ignorare la circostanza che in Italia negli ultimi 20-30 anni quasi tutti i Capi di governo, se si eccettua Ciampi e Spadolini, sono stati processati: da Cossiga a Forlani, da Craxi a Goria, da De Mita ad Andreotti per finire a Berlusconi, che viene aggredito dalla magistratura da quando s'è messo in politica. Se Veltroni non vuole consegnare l'Italia nelle mani di Berlusconi, non può presentarsi alleato di un poliziotto che pensa solo a mandare in galera i propri avversari.

*Sandro Fontana*